

Pacs: gli equivoci e le barricate

LEOPOLDO ELIA

Mi pare che la polemica sulle unioni di fatto stia assumendo un'asprezza di toni e di contrapposizioni fondata in buona parte su equivoci e impostazioni contraddittorie.

Il primo e maggiore equivoco consiste in quelle affermazioni secondo cui con la nuova legge si vorrebbe «affiancare», «mettere accanto» una nuova forma di unione sfidando la «unicità irripetibile» della famiglia secondo il modello dell'art.29 della nostra Costituzione. Ora, per usare il linguaggio dei costituzionalisti, la nuova disciplina relativa ai componenti della coppia di fatto, si pone «praeter» e non «contra constitutionem»: cioè sta oltre e non contro ciò che prescrive l'art.29 Cost. Sta fuori e oltre perché appunto si riferisce a una formazione sociale profondamente diversa dalla famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio; che, in quanto tale, si presenta davvero come «unicità irripetibile» secondo la formula di papa Benedetto. Nessuno pensa a un qualcosa di simile a un matrimonio (tra l'altro diversi sono diritti e doveri); soprattutto la radicale diversità consiste nello scioglimento dell'unione che non presuppone né divorzio né accertamento di nullità dell'atto fondativo presso un giudice laico o ecclesiastico.

Comunque, la nuova legge avrebbe il vantaggio di stabilire qualche regola nell'attuale Far West delle unioni di fatto, collegando il riconoscimento di alcuni diritti alla assunzione di corrispondenti responsabilità e agevolando, per le coppie eterosessuali, il salto, davvero qualitativo alla famiglia fondata sul matrimonio. Ma concorrenza in senso proprio tra tipi di unione così diverse non può realizzarsi perché si tratta di scelte di vita chiaramente differenziate.

Né bisogna confondere la causa con l'effetto; non sono le unioni di fatto che producono il rifiuto del matrimonio, ma prevalentemente è dal rifiuto delle nozze tradizionali che derivano le unioni oggi sine lege vagantes. Che la polemica da entrambe le parti abbia superato i limiti del ragionevole, cedendo ad approcci contraddittori, è dimostrato, a titolo d'esempio, da una affermazione inserita in un'intervista a questo giornale secondo cui l'intervento della gerarchia vaticana «significherebbe l'esercizio di una potestà nella politica italiana da parte di uno Stato straniero» (cfr. *L'Unità* 4 febbraio u.s., pag.6). È evidente la confusione tra la Chiesa cattolica e lo Stato Città del Vaticano, mentre è solo alla prima che si riferisce l'art.7 Cost.

D'altra parte si giudica «superflua» la nuova legge perché applicabile a situazioni minoritaria o marginali (o si consigliano modifiche al codice civile); con giu-

dizi di opinabile opportunità che male si conciliano con la difesa di «principi non negoziabili».

Ora la Chiesa ha il diritto e il dovere di parlare alto su temi che toccano aspetti certo rilevantissimi dell'etica - facendo uso della sua «auctoritas» e non di una potestas, come precisa Cesare Mirabelli sull'*Osservatore Romano* del 2 febbraio u.s.; ma sarebbe utile alla religione cattolica e alla Repubblica italiana che la polemica dei vescovi evitasse due scogli. Il primo si configura nel diffuso sospetto che si voglia creare una «eccezione italiana» al diritto comune formatosi in Europa con alcune differenze nazionali ma una sostanziale convergenza su alcuni diritti dei conviventi di fatto. Ora, questa eccezione, che per i credenti si porrebbe come un dato positivo per la corrispondenza ai precetti della morale cattolica, costituirebbe per i non credenti una inaccettabile discriminazione. Inoltre si è già sperimentato per il divorzio (che toccava da vicino una dimensione essenziale del matrimonio) e per l'aborto che il diritto comune europeo finisce per affermarsi.

L'altro aspetto pericoloso per la Chiesa nella polemica in corso consiste nel prestare il fianco a questa constatazione: come mai avete reagito con molta misura alla disciplina sulle unioni di fatto elaborata dal centrodestra di Aznar mentre da noi fate le barricate per la legge che il centrosini-

stra sta elaborando sulla stessa traccia?

Forse è necessario riflettere meglio sulla comunicazione del ministro Rosy Bindi alla Camera (31 gennaio u.s.) che appare molto equilibrata e solidamente argomentata.

Giustamente il presidente Napolitano ha auspicato una sintesi alta per una soluzione condivisa del problema; secondo me (ma è opinione strettamente personale) questa sintesi non dovrebbe prescindere da due componenti: una presa di coscienza del costume in evoluzione negli Stati dell'Unione europea, come è rispecchiata nelle normative vigenti; in secondo luogo la Chiesa e lo Stato, cooperanti «per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese» (art.1 dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense concluso nel 1984), devono costruire a diversi livelli le premesse culturali ed economiche idonee a convincere il maggior numero possibile degli appartenenti alle giovani generazioni che è meglio, innanzitutto per loro, orientarsi verso il matrimonio e la famiglia secondo Costituzione: già i costituenti Dossetti e Moro avevano definito la formazione della famiglia, impegno di vita, come una rinuncia all'egoismo individuale. Ma la rinuncia, appunto, è una scelta volontaria, che non si presta a forzature mediante la legge (qui: per omissione della legge). È nel libero confronto delle idee di vita e di società che può esercitarsi la *moral suasion* rivolta all'uomo del *carpe diem*.

